



Giorgio Manacorda: memorie e «delitti» d'un letterato retrò

Giorgio Manacorda è un letterato «un po' retrò», più legato alla macchina da scrivere che al computer, che scrive «poesia in forma di romanzo» e se ne stupisce: «Non so come, sono riuscito a mettere insieme narrativa e poesia».

Poeta, traduttore, docente di letteratura tedesca, Manacorda è soprattutto la memoria vivente di un momento alto della storia della cultura e in particolare della poesia italiana, perché ha conosciuto e frequentato personaggi come Pasolini, Musatti, Luzi, Moravia, Zavattini e Bassani, diversissimi fra loro per orientamenti ideologici ed estetici, ma accomunati dalla passione per la scrittura, non solo nei generi canonici di narrativa e poesia, ma anche del saggio critico e dell'articolo giornalistico; persone, quindi, inserite vivacemente nel dibattito pubblico, nella prospettiva della ricerca disincantata della realtà vera oltre le apparenze, seguendo un ideale di verità, da trovare e mostrare anzitutto tramite la pratica quotidiana della libertà interiore.

I nomi di personaggi loro e di altri (Gadda, per esempio), tomano nei capitoli di «Delitto a Villa Ada» (Voland, 137 pp., 14 euro), il giallo di Manacorda, che era stato presentato anche in città, in un incontro promosso dall'Associazione ex Alunni dell'Arnaldo, con interventi di Paolo Montagna e Bruna Dettorre.

Nel libro torna anche il nome dell'autore (il personaggio Giorgio Manacorda, anch'egli poeta, scrive sul delitto un memoriale forse decisivo per le indagini, ma viene a sua volta assassinato) e quello del suo «amico storico» Ulisse Benedetti, che detta la morale finale, il legame ambiguo e fecondo tra oro e poesia, tra economia e cultura, tra vita e morte.

Naturalmente, «ogni allusione a fatti o persone realmente esistenti è del tutto casuale», anzi la dedica di «Delitto a Villa Ada» è «A Ulisse, quello vero»; ma innegabilmente reale è l'atmosfera della Roma «romanesca», sempre in bilico, sul filo del paradosso, da Pasquino al Belli, da Trilussa a Pascarella, da Palazzeschi (autore del romanzo «Roma» del 1953) a Pasolini, tra cinismo e sentimento, vitalità sanguigna e cupa rassegnazione: il rituale delitto d'apertura riguarda un poeta dal torbido passato, Vasco Sprüche, uno pseudo-barbone un po' snob (suoi versi sono stati pubblicati ne «lo spec-

chio»), barbaramente torturato ucciso per la sua mitica macchina da scrivere d'oro massiccio, che scrive da sé poemi stupendi, destinati al successo immediato, aggeggio forse inesistente, perché non viene ritrovato, ma fin troppo concreto nelle sue tragiche conseguenze. Manacorda, parlando del suo libro, cita, come spunto ispiratore, la lettura de «Il signor Mani» di Abraham Yehosha, e distingue «Delitto a Villa Ada» dalla galleristica di consumo; ricorda che «la poesia è la forma della mente», perché il pensiero umano è analogico, e prosegue: «In vero scrittore ha dentro di sé qualcosa che torna, che lo consuma e lo fa vivere».

Mino Moradini

